

PARTE QUARTA

RACCONTO

SECOLO XIX - DAL 1800 AL 1891

PARTE QUARTA

RACCONTI

BRILLI X - 1942 1900 A.I. 1901

CAPO XXXV.

Rivoluzione e dominio Francese.

Pio VII al Santuario.

L'onda procellosa della rivoluzione Francese rumoreggiava attorno il Piemonte. Buon per noi che giunse quando già il fiotto del terrore incominciava a discendere in Francia, nè al di qua dell'Alpi si presentò il triste fantasma del '92:

Marat vede ne l'aria oscura torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue d'onde son passati (1).

Ma in quegli stessi giorni del settembre 1792 la Francia aveva occupata la Savoia e la Contea di Nizza. Per cui il governo, dovendo far fronte all'invasione straniera e sedare nell'interno i partiti, dovette ricorrere a mezzi estremi e servirsi degli ori e degli argenti delle chiese. In forza dell'editto 10 ottobre 1792 l'Amministrazione del Santuario di Mondovì aveva dovuto spedire alla zecca di Torino gran parte del tesoro ascendente a lire 17025 per essere convertito in moneta per i bisogni della guerra.

(1) CARDUCCI, *Ca ira*, VI.

Dopo il solenne viaggio di Vittorio Amedeo III al *tempio della pace*, ritornò al Santuario il figlio Carlo Emanuele nel novembre 1795 e nell'aprile 1796, pochi giorni prima dell'armistizio di Cherasco. Lo accompagnò la principessa Maria Adelaide Clotilde sua sposa, e fecero dono di due splendide corone d'oro ornate di diamanti e gemme preziose, colle quali vollero cinto il capo della Vergine e del Bambino. Valutate somma egregia e correndo pericolo per le circostanze della guerra, furono il 21 dello stesso mese portate in luogo sicuro a Torino, ove restarono finchè, volte le cose in meglio, vennero dalla stessa reale principessa rimandate al Santuario.

Gli eventi precipitavano, morto lo stesso anno Vittorio Amedeo III, gli succedeva il 15 ottobre 1796 il figlio Carlo Emanuele IV, che dopo due anni era spogliato degli Stati di terraferma. La procella si era scaricata sulle nostre contrade.

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasmi che cercano la guerra (1).

Il generale Napoleone Bonaparte penetrato nella valle Bormida vi aveva dato i combattimenti di Deگو e di Millesimo, entrato in quella del Tanaro, aveva scacciato il generale Colli da Ceva e la sera del 21 aprile 1796 entrava vittorioso in Mondovì. Fu egli al Santuario? non pare, poichè egli era giunto da Lesegno a Mondovì passando per Niella e Briaglia, e la stessa notte dopo il suo ingresso nella città ne era ritornato a Lesegno, donde si recò poi a Carrù e di là a Cherasco a stipularvi l'armistizio.

Gli eventi precipitavano. Alla guerra succedero in Mondovì le turbolenze, e nuove enormi contribuzioni pesarono sui cittadini. Seguirono le rivolte, le sollevazioni dei contadini, il nuovo arrivo di truppe Francesi, l'uccisione del generale Delenay, gli arresti, le imposizioni, le dilapidazioni, l'anarchia, i saccheggi, gli incendi, i massacri.

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt (2).

(1) CARDUCCI, *Ca ira*, I.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, I.

Ad un secolo di distanza dagli eccidi per la guerra del sale, di nuovo il nembo delle sciagure si era rovesciato su queste contrade, ed il secolo XIX incominciò per le nostre regioni cogli spettri della carestia e dell'epidemia.

I contadini costretti a stare in armi poco seminavano, e quel poco consumavano nel loro passaggio le innumerevoli truppe. Per tre anni durò la carestia, si rinvennero molti miseri stesi al suolo nelle campagne, estenuati, cibarsi di erbe, e non pochi morti di fame. Il popolo straziato dalla fame ricercava nello stallatico dei cavalli dei Cosacchi i granelli di saggina per farsene nutrimento (1). Susseguì una terribile generale epidemia per cui perirono innumerevoli persone ed intere famiglie.

Ah! popolo Francese, che ci rinfacci ingratitude perchè barattammo la Lombardia con Nizza e Savoia, rammenta di quante sciagure ci fosti foriero al di qua dell'Alpi. Per secoli il nostro Piemonte fu il campo di battaglia delle tue armate contro quelle d'Austria e di Spagna. Al Catinat si ordinava da Parigi nel 1690 di bruciare, poi bruciare e ben bruciare. E l'assedio di Torino nel 1706? e quello di Cuneo e le stragi nella valle Stura nel 1744? ed il blocco di Alessandria nel 1745? e l'Assietta nel 1747? Ah! bisogna pur dire che l'affinità di razza esercita una forte potenza se nonostante siffatte stragi aspiriamo ancora a fratellevole unione. Oh! ben venga la pace e ricomposti i dissidi, cessati gli insulti, si provveda uniti alla felicità dei due popoli latini!

Ed in tali frangenti che avvenne al Santuario di Mondovì? Fra tante dilapidazioni fu rispettato, fu l'unico segnacolo di pace rimasto in tanto estermínio. Esportato bensì il tesoro, ma onorato il tempio, salve le opere d'arte, non toccati i preziosi ornamenti del Pilone. Fra le immense spogliazioni allora eseguite in Piemonte di chiese e di altari, a noi rimase la più splendida opera di glittica del secolo scorso. Se dal Santuario non potè diffondersi la pace nel Piemonte, fu almeno serbata la pace nel Santuario stesso. Anzi nel 1803 venne ancora regalato dal Governo Francese. Il Prefetto del dipar-

(1) RICOTTI, *Breve storia d'Europa*.

timento della Stura, signor Degregory, trovò fra le argenterie di chiesa e gli oggetti di sacrestia della soppressa Certosa di Pesio quattro grandi reliquiari ed una croce in ebano con lamine guernite di fogliami d'argento. Considerando che il Santuario presso Vico era il luogo più adatto di tutto il dipartimento a ricevere e conservare quegli ornamenti, dopo sentito il parere del demanio, decretò che il reliquiario e la croce d'ebano con placche d'argento fossero ceduti al Santuario.

Nel periodo delle calamità, durante la carestia l'Amministrazione del Santuario venne in aiuto alle popolazioni e procurò una somma ragguardevole al Municipio di Mondovì per fare acquisto di viveri, che vennero procurati da lontani paesi ed a carissimo prezzo. Gli stessi monaci dell'annesso convento, per suggerimento patriottico dell'abate Paolo Lanza, seguirono l'esempio dell'Amministrazione e concorsero generosamente in aiuto al Municipio.

Tale generosità non valse però a salvare i Cistercensi. Già durante l'accampamento del generale Bonaparte a Lesegno il distaccamento venuto al Santuario aveva manomesso e saccheggiato il monastero. La fermezza dei monaci e segnatamente del menzionato abate Lanza, salvò in tale circostanza il tempio. Soppressi gli ordini religiosi con Decreto del 16 agosto 1802, i Cistercensi dovettero abbandonare il Santuario. E perchè il tempio non rimanesse alla discrezione di malcapitati avventurieri, furono posti a custodia del medesimo alcuni soldati, sostituiti poi dalle milizie della città di Mondovì ad istanza di quel Sindaco Stralla. Con successiva disposizione del generale Jourdan, in data 20 ottobre 1802, quella casa monacale fu compresa fra i quattro conventi del Piemonte, che erano destinati a ricovero di religiosi di ogni ordine, i quali sorpassassero l'età di sessant'anni e bramassero vivere in comune.

Questa preferenza fu concessa in seguito a speciale opera del Vicario capitolare G. B. Accusani, succeduto al Vescovo Corte per il di costui decesso avvenuto il 25 dicembre 1800. Vi cooperò potentemente il Mondovita avvocato Felice Bongiovanni, il quale, in qualità di sopra-intendente della Commissione di governo in Torino, non solo riuscì a salvare dalla

confisca il monastero e la palazzata, ma ottenne che fosse rispettata la maestà del tempio, per cui questo non fu convertito in usi profani e tanto meno colpito da sterminio, come a molti altri edifizî religiosi del Piemonte avvenne.

Non così fu rispettato il tesoro del Santuario, una parte del quale fu dapprima mandata alla zecca ed un'altra parte venne più tardi venduta a Parigi ai pubblici incanti, e fruttò la somma di lire 37,144 che venne convertita in rendita a beneficio del Santuario. In questa vendita eseguitasi nel 1813 per ordine dell'imperatore Napoleone fu compreso lo stesso donativo fatto dieci anni prima dal prefetto del dipartimento della Stura.

L'Amministrazione del Santuario fu dapprima costituita del Vescovo, del Sindaco di Mondovì, di un delegato della Città e di un altro del Comune di Vico sotto la dipendenza del Comandante, ed infine con decreto del 16 gennaio 1812 venne l'Amministrazione stessa incorporata al Capitolo della cattedrale di Mondovì.

Pericolo grave corse in quel periodo la sede vescovile di Mondovì; poichè già, mediante concordato colla Santa Sede in data 6 agosto 1803, erasene stabilito il trasferimento a Cuneo. In seguito alle sollecitudini di molti, ed essenzialmente per intercessione del vescovo d'Amiens, commissario del governo per l'organizzazione del clero nella ventisettesima divisione, il primò console emanò decreto con cui fu conservata a Mondovì l'antica sua sede vescovile, ma venne tolta alla diocesi la parte a ponente per costituire quella di Cuneo, e vennero di molto diminuiti i proventi del vescovado e del seminario di Mondovì a beneficio di quelli di Cuneo.

In rendimento di grazie per lo scampato pericolo fu ordinata per iniziativa dell'autorità cittadina una solenne processione al Santuario per il giorno 19 agosto 1804. Convenne pure lo stesso vescovo d'Amiens, Monsignor Giovanni Cristoforo De Villaret, al quale furono indirizzati componimenti poetici in lingua francese ed italiana. Ne ebbe impressione grande l'eminente prelato, e ciò fu causa di visite di insigni personaggi all'augusto tempio, che preservarono più tardi il Santuario da altre iatture.

Ed una visita ebbe in quel tempo dal Sommo Pontefice Pio VII. Arrestato per ordine dell'Imperatore, gli fu fatta attraversare a precipizio l'Italia e trasferito a Grenoble e poscia in Savona. Qui ove prigioniero si dimostrò più glorioso che quand'era principe in Vaticano od ospite venerato dell'imperatore a Parigi, manifestò il desiderio di visitare il Santuario di Mondovì. Gli fu concesso; e giunse a Mondovì la sera del 13 agosto 1809, ove fu ospitato dal *maire* della Città, il Conte Annibale Faussone di Germagnano.

Lo accompagnava il colonnello di gendarmeria Boissard, membro della Legion d'onore, il quale aveva imposto fosse l'illustre prigioniero alloggiato presso un'autorità costituita e non nel palazzo vescovile; non permise che gli fossero resi pubblici onori ma volle che venisse considerato quale personaggio privato.

Ciò non tolse che un'immensa folla di popolo non accorresse ad implorare dal Pontefice la benedizione data dal balcone del palazzo Di Germagnano, e le più sentite dimostrazioni di venerazione non gli fossero date nella visita alla Cattedrale, ove però fu proibita qualunque pubblica funzione.

La mattina del 16 agosto si avviò al Santuario, sempre sotto la scorta del colonnello Boissard e di alcuni gendarmi a cavallo. Lo accompagnavano Monsignor Doria Panfilì suo maestro di camera e Monsignor G. B. Pio Vitale, vescovo di Mondovì.

Restò meravigliato il Sommo Pontefice alla vista dell'insigne monumento, e la sua meraviglia raggiunse il colmo quando penetrato nel vasto recinto n'ebbe straordinaria impressione. Non potè trattenersi dall'esclamare che giammai si sarebbe creduto di trovare fuori Roma un tempio così maestoso.

Il giudizio di Pio VII è tanto più importante in quantochè egli si dimostrò nel suo pontificato grande restauratore dei monumenti artistici della città eterna. Di ingegno penetrante, di vasta coltura, protesse le arti come pochi fra pontefici e principi. Non v'è monumento in Roma che non ricordi una sua benefica e saggia disposizione. Giusto è ricordare che gli furono di potente aiuto i cardinali Pacca e Consalvi. Col nome del primo ha sempre vigore il famoso editto che fu la sal-

vezza dei tesori artistici d'Italia. Il nome del secondo va singolarmente noto per la fedele affezione mantenuta al Papa nel suo procelloso pontificato. L'affezione sua fu tale che sopravvisse pochi mesi appena a Pio VII, ed a questi ordinò del proprio il famoso mausoleo nella cappella Clementina a S. Pietro, il quale costò 145 mila lire ed è opera insigne dello scultore Thorwaldsen.

Il giudizio sul Santuario di Mondovì del grande mecenate Romano restò scolpito nella memoria dei Monregalesi, ed ognora si va con compiacenza ricordando. Egli è che giusto giudizio fu il suo, emesso quando le condizioni di sua persona ne trasportavano lo spirito all'ascetismo cristiano. Qui egli prigioniero sentì la sincera devozione dei cattolici, qui sentì il plauso alla sua fermezza. Qui la maestosità del tempio gli richiamò alla mente lo splendore della corte pontificia a lui tolta, il lusso della corte imperiale di Parigi da lui sperimentata quando incoronò Napoleone. La solitudine della valle gli ricordò che si può essere grandi anche lontano dal fasto delle corti e dalla calca delle moltitudini. Nessun tempio al mondo dà l'impressione della maestosità e della vastità come questo Santuario. Quarta per ampiezza la cupola del Gallo è la prima per effetto. Nessun'altra superficie così grande ebbe l'arte pittorica a scolpire, e la riuscita fu splendida. Tanta potenza d'arte doveva colpire il suo distinto cultore.

Commosso, sovrumaneamente impressionato esaminò il Pontefice l'augusto tempio. Dopo la preghiera si ritirò egli nella cappella di S. Bernardo, si assise di fronte al mausoleo di Carlo Emanuele I, e là ammise passo passo a presentargli ossequio la moltitudine di popolo accorsa. Durava da lunga pezza il passaggio dei fedeli davanti il Pontefice, quando il colonnello Boissard impaziente entrò a cavallo nel Santuario. L'atto insolente impressionò il popolo, ma non bastava. Poco dopo si presentò per baciare il piede al Pontefice una signora Francese, conosciuta per vivere a mercede del colonnello. Avvertito il Pontefice, alzossi tosto e partì.

Così la prepotenza e la sfrontatezza militare amareggiarono l'animo di Pio VII nel giorno che sarebbe forse riuscito ad imprimere nel suo animo il più dolce ricordo durante la sua prigionia.

E dolce, grato ricordo serbarono di lui le nostre popolazioni. Ammiratori delle sue virtù, tennero sempre a vanto la sua visita, il suo giudizio. Fino a quest'anno si vedeva nella cappella di S. Bernardo una tela rappresentante l'effigie di Pio VII. Ora venne sostituita da un busto, sotto il quale fu collocata un'epigrafe latina di Monsignore Andrea Ighina, che riportiamo in altra parte, e che dal medesimo venne così voltata in idioma italiano:

PIO VII SOMMO PONTEFICE
ESSENDO TRATTO PRIGIONIERO A SAVONA
AMMIRÒ QUESTO SANTUARIO
ORÒ ALL'ALTARE NELLA MADRE DI DIO
E QUI' AMMISE AL BACIO DEL PIEDE
MOLTE PERSONE
IL 16 AGOSTO 1809.

9655%

CAPO XXXVI.

La facciata principale del Santuario.
L'ingegnere Virginio Bordino.

Uno dei primi atti della restaurazione del 1815 fu il ripristinamento dell'Amministrazione del Santuario di Mondovì, come lo era prima del dominio Francese, cioè costituita del Vescovo, del Comandante e del Sindaco della Città di Mondovì non che di un procuratorè generale che venne da S. M. nominato nella persona del Conte di Belvedere. Non fece parte della Amministrazione l'abate del convento fino al ritorno dei Cistercensi.

Pochi mesi dopo il ritorno a Torino di Re Vittorio Emanuele I, appena dato sesto agli affari dello Stato, si recò egli al Santuario di Mondovì unitamente alla consorte regina Maria Teresa d'Este, in segno di profonda venerazione e riconoscenza a Maria dattrice di pace, per le cessate ostilità e per i ricuperati ed accresciuti dominî. Il giorno 16 giugno 1816 furono le LL. MM. accolte dalla popolazione Monregalese con giubilo e con splendide onoranze, e durante il loro soggiorno di cinque giorni sparsero a larghe mani le loro beneficenze fra i poveri.

Il 19 giugno 1820 ritornavano al monastero i monaci Cistercensi in numero di sei, e loro erano restituiti gli stabili,

i censi ed i redditi già posseduti dai predecessori prima del dominio Francese. Al tempio furono restituite le suppellettili sacre e le argenterie che durante il predetto dominio eransi altrove trasportate.

Le prime cure dell'Amministrazione furono rivolte ai guasti che nel lungo periodo di anni di abbandono si erano manifestati. E così in adunanza del 14 luglio 1816 essa incaricava l'architetto del Santuario Giuseppe Borio di provvedere alla riparazione dell'acquedotto all'estremità del piazzale verso il torrente Ermena, nel 1819 di rimediare agli inconvenienti recati dalle infiltrazioni di acqua all'altare ed alle pitture della cappella di S. Francesco. Con deliberazione del 23 ottobre 1820, del 22 ed del 27 giugno 1821 autorizzò la spesa di lire 1736 per restaurare il tratto di palazzata destinato ad abitazione di S. M.; nel 1822 faceva rifare da Gian Maria Quadrone il pavimento nella cappella di S. Francesco di Sales e nel 1824 faceva eseguire da Sebastiano Dho una nuova tela per sostituire l'ancona della stessa cappella, rovinata dalle infiltrazioni d'acque sovraccennate.

Davano eccitamento a nuove opere preziosi doni della Casa regnante, le offerte dei fedeli che numerosi accorrevano di nuovo al Santuario, i legati testamentari dei più devoti. Ritornò la regina Maria Teresa al Santuario il 28 giugno 1820 vi rimase per otto giorni colle due principesse sue figlie e fece dono di un paramentale di tela d'argento ondata con guarnizioni d'oro, di un ostensorio e di un calice. Il re nell'agosto 1821 donò parecchi effetti di servizio chiesastico, fra cui un ricco ostensorio con figura rappresentante la fede, un turibolo, un vassoio, tutto insomma un servizio in oro ed argento del peso complessivo di 18 chilogrammi per la celebrazione della messa e della benedizione. In quello stesso anno fu data ordinazione all'orefice Carlo Balbino di eseguire due nuovi lampadari che vennero pagati lire 6150. Nel successivo anno ai 18 agosto veniva al Santuario il nuovo re Carlo Felice colla consorte regina Maria Cristina, vi ritornarono nel 1824 sempre recando preziosi doni fra cui il più ricco ostensorio che si usi attualmente nel tempio. Nel febbraio 1822 il marchese Ceva di Nuceto fece un legato di lire

1500, Il Cardinale Morozzo altro ricco dono. L'Amministrazione infine riscosse nel 1825 una rendita di lire 2560 derivata dalla vendita forzata degli oggetti preziosi trasportati a Parigi durante il dominio francese.

Rifioriva adunque l'antico culto alla Vergine miracolosa, ritornava l'antico fervore, si infiammavano di nuovo entusiasmo reggitori e cittadini. Per cui l'Amministrazione credè opportuno valersi di così promettenti condizioni per riprendere i lavori attorno al tempio. In adunanza del 24 maggio 1828 approvò il disegno presentato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, professore nella Regia Università di Torino, per la decorazione della facciata principale. E siccome era d'uopo preparare colonne e cornicioni, così fu ordinato che le basi ed i capitelli delle colonne fossero eseguiti alle cave di Moncervetto presso Frabosa, e che i fusti delle medesime, gli architravi, le cornici e le pietre di rivestimento fossero tagliati nel vivo masso della *predera* di Vico e da quella cava trascinati attraverso la collina al Santuario. L'esecuzione delle opere venne con deliberazione del 17 agosto 1829 affidata a mastro Sebastiano Gaffodio di Vico, il quale già aveva assunto l'impresa di parecchi lavori pubblici. Nell'istessa adunanza venne affidata la direzione dei lavori al geometra Domenico Cuniberti, pure di Vico, colla retribuzione di lire cento al mese per la metà del tempo di durata dei lavori e di lire cinquanta per l'altra metà, sulla considerazione che poca occupazione poteva dare il periodo invernale.

E così nello stesso mese di agosto del 1829 si pose mano ai lavori. Ma con esito non soddisfacente. L'Amministrazione, avvertita del poco regolare andamento delle opere, chiese consiglio all'ingegnere Virginio Bordino, che in quell'epoca aveva levata grande fama di sè in Torino.

Da Maurizio Sebastiano Bordino e da Maria Caterina Adelaide Gravier nacque Virginio in Torino il 27 ottobre 1804. La celebrità sua incominciò quando si trovava luogotenente nel corpo reale del genio militare. Si eseguiva in quella città il tempio della Gran Madre di Dio, secondo il progetto del professore Bonsignore, e nel 1829 restava ad innalzare il colonnato che sorge sulla fronte della chiesa. Facevasi un gran

discorrere del tiro di quelle colonne, della gran somma che chiedevano gli accollatari di simiglianti lavori e della necessità di segare in due quelle colonne perchè più agevole e meno dispendiosa riuscisse quell'opera. Il Bordino ne teneva ragionamento un bel giorno con alcuni amici, e nel calore del discorso sostenne che l'impresa non era tale da non potersi agevolmente condurre a termine senza tanto danno del civico tesoro. Gli dettero la baia pel giovanile vantamento, quand'egli impuntatosi presentò regolare progetto al Consiglio. Esaminata degli architetti Bonsignore e Formento e dal professore Plana, venne accolta la sua proposta e le colonne furono tirate su con grande ammirazione di quanti assistettero a quello spettacolo; e per tutta Torino fu un gran discorrere del giovane allievo dell'accademia militare, il quale, compiendo la difficile impresa, dava così larga promessa di sè e dei fatti suoi per l'avvenire.

Era appunto viva quest'impressione allorchè al Santuario sorsero le difficoltà per i mali incominciati lavori del frontispizio. Per suggerimento dello stesso architetto Bonsignore fu chiamato il Bordino, il quale riconobbe i molti errori commessi nel taglio delle pietre e nella esecuzione dei lavori intrapresi, manifestò le infauste conseguenze che ne potevano derivare e suggerì il modo di rimediare al mal fatto. L'Amministrazione volle anche sentire il di lui padre Sebastiano, maggiore nella R. armata, il quale confermò le asserzioni dell'ingegnere Virginio. Allora con deliberazione del 30 maggio 1830 l'Amministrazione dispensò il Cuniberti da ogni ulteriore direzione ed ingerenza nella fabbrica stessa.

Male se n'ebbe costui il quale con infinite proteste ricorse a tutte le Autorità fino ad arrivare al Ministero dell'Interno. Questi « deplorando che il Cuniberti per inesperienza o per « qualche men lodevole fine avesse così malamente corrisposto « all'aspettazione dell'Amministrazione, dichiarava il 16 giugno « di non poter prendere ingerenza alcuna in quest'affare e « tanto meno deputare un altro architetto; sembrargli con- « veniente di far rettificare gli occorsi errori da una nuova « persona dell'arte che fosse di confidenza del Bonsignore ». Fu delegato l'ingegnere Raimondo Buzani, dottore colle-

giato di matematica, il quale riferiva che i pezzi non erano conformi alle misure occorrenti, ma che potevano secondo le norme date all'impresario essere impiegati per la maggior parte e conchiudeva distinguendo le colpe di questo da quelle del Domenico Cuniberti, pel quale implorava misericordia con queste parole: « siccome credo che la disparità trovata nelle « misure non provenga da mala fede per parte sua, ma da « inesattezza nell'operare, così resta che questa esimia Ammi- « nistrazione cuopra d'un velo l'occorso e colla bontà propria « de' suoi membri perdoni al suo errato ».

La questione col Cuniberti non finì tanto presto. Egli elevò pretese per la direzione avuta, protestò, ricorse, litigò e per quattordici anni dette fastidi all'Amministrazione, finchè con deliberazione del 13 dicembre 1844 gli furono pagate altre definitive lire duecento a condizione che « egli nella quietanza « si dichiarasse tacito d'ogni pretesa verso il Santuario, pro- « mettesse di mai più nulla ricercare nè inferire molestia, « e con che rimettesse li lavori cioè calcoli, misure e dimo- « strazioni da lui fatte e tutte le carte relative ».

Rimosso il Cuniberti l'Amministrazione implorò ed ottenne dal Ministro della Guerra che il tenente Virginio Bordino venisse destinato alla direzione superiore dei lavori ad eseguirsi per la facciata principale del Santuario. Venne tosto il Bordino per la ripresa dei lavori, ma il trasporto della prima colonna gli costò una grave malattia, poichè ebbe dalla caduta di un carro sì fattamente offeso e lacerato un piede da dover stare a letto per più di due mesi. Gli obbligati ozii occupò il Bordino nel dare le disposizioni necessarie ai lavori, per cui, rinforzata la sua salute, con grande attività e somma perizia li spinse avanti, sicchè nell'anno successivo erano compiuti, ed il 26 maggio 1832 gli ingegneri A. Remondini e Lorenzo Panizza ne presentavano la relazione di collaudo.

Non crediamo di poter meglio narrare le condizioni del lavoro e l'abilità dimostrata dal Bordino che col riferirci alla relazione stessa:

« Il signor Virginio Bordino ci fece in primo luogo osservare l'andamento delle diverse screpolature, che esistevano prima dei lavori da lui intrapresi nella vólta, che copre il

vestibolo di detto Santuario e nelli muri laterali; questo andamento delle screpolature, e la larghezza, che avevano, la quale ancora si riconosce dallo spessore del cemento colatovi per chiuderle, dànno sicura prova, che provenivano dalla mancanza d'appoggio di detta vólta; e che questa mancanza d'appoggio proveniva dal cedimento della fondazione dei muri laterali, giacchè la loro grossezza sarebbe capace di resistere alla spinta di una vólta di molta maggior grandezza, che non è quella del vestibolo di cui si tratta.

« Il cedimento di queste fondazioni, poteva ancora provenire da due cause; o dalla cattiva qualità del terreno, su cui furono posate o dall'essere gettate a pochissima profondità. Ora volle il caso che amendue queste cagioni concorressero a rendere queste fondazioni inette a reggere il peso, e la spinta del vólto, che era loro confidato, per cui tanto meno sarebbero state capaci di resistere all'enorme peso, che loro si doveva sovrapporre, per compire la facciata giusta il primo progetto, stato studiato, e ridotto a misure e dimensioni fisse dall'egregio nostro Professore Cavaliere Bonsignore.

« La cattiva qualità del terreno, su cui è posato in parte l'edifizio, è forse stata congetturata da prima dal signor Bordino sul riflesso di essere situato l'edifizio in fondo di una valle, dove succede sempre, che le acque depositano le terre sfiorate dalle colline o montagne adiacenti, quali terre leggerissime prendono pochissima consistenza, e non ne prendono poi alcuna, quando si combina, che la valle abbia, come qui è il caso, pochissima pendenza, per cui le acque avendo pochissimo scolo tengono quasi le dette terre in una continua dissoluzione.

« Appoggiato a questi principî, tentò il signor Bordino le fondazioni con scavi, e trovò il terreno di pochissima consistenza, tutto impregnato d'acqua, la quale oltre impedire che questo prendesse sotto il peso de' muri, la necessaria consistenza colla sua umidità, rendeva ancora malsano il Santuario, ed i muri stessi deboli e soggetti a facilmente guastarsi; trovò di più che la muraglia di facciata era fondata a pochissima profondità sotto il piano della chiesa, altra causa della sua debolezza.

« In tale stato di cose ogni giusto apprezzatore dell'entità dei lavori da eseguirsi doveva in primo luogo pensare a rendere la muraglia di facciata capace a reggere il gran peso delle colonne, cornicione, e frontone, di cui doveva venire caricato; quindi si doveva correggere il difetto trovato con approfondire le fondazioni in sottomurazione sino al terreno sodo, e dare sfogo all'acqua perchè questa sottomurazione potesse prendere la necessaria consistenza, e risanarsi il terreno, onde non potesse più cedere sotto al peso dei nuovi lavori da intraprendersi.

« Vide sensatamente il signor ingegnere Bordino che un condotto tutto attorno al Santuario, avrebbe riempito l'oggetto e sarebbe stato utile non solo per la solidità del muro di facciata attorno a cui si doveva in allora operare, ma anche per gli altri muri, segnatamente per tutta la fronte del Santuario verso ponente, che dà segni non equivoci della sua cattiva fondazione, quali sono le grandi fessure, che si ricobbero nel medesimo, a partire dalla sommità quasi della cupola, sino a poca altezza da terra.

« Il progetto del cavaliere Vitozzi, secondo il quale è elevato il monumento, segna all'esterno tutto all'intorno un piano rilevato dal terreno circostante, dal quale vi si ascende per mezzo di tre scalini tutto in giro; quando il detto condotto a farsi si fosse tracciato assolutamente in contiguità del muro dell'edificio avrebbe risanato questo, ma il piano che si debbe formare attorno, sarebbe tuttavia rimasto umido, ed il pavimento in lastre di pietre, che converrà farvi a compimento del progetto, non avrebbe potuto restar solido; quindi pensò giudiziosamente di scavare il condotto appunto sul perimetro di detto piano attorno all'edificio segnato sul progetto Vitozzi.

« Ideata così la traccia del canale ne incominciò la formazione fissandone il suo fondo ad una profondità tale, che mentre potesse risanire l'edificio, potesse ancora, senza portarsi ad una troppa distanza, andarsi a scaricare nel rio, che passa non lungi dal Santuario; e nel progresso dei lavori, trovò le vestigia di un condotto, fatto forse contemporaneamente alle fondazioni del Santuario, per lo stesso fine di quello di cui ora si agisce, ma trascurato, perciò senza sfogo, ed

inutile allo scopo: questa scoperta di un antico condotto prova essere già stata ne' tempi andati riconosciuta la necessità di dare sfogo alle acque, quale necessità pure riconosciuta dal signor Bordino, e comprovata dalle dimostrazioni e ragionamenti avanti fatti ed il suo buon effetto si rende manifesto, dalla copia continua d'acqua che scarica questo condotto dalle due bocche, che dànno nel vicino rivo.

« Dato in questa maniera sfogo alle acque, procedette il signor Bordino alla sottomurazione dell'avancorpo della facciata, lavoro di sommo pericolo, e che richiedeva tutta la perizia di un esperto, e prudente costruttore, quale gloria assolutamente è dovuta al signor Bordino, mentre nella sottomurazione di un così grosso ed alto masso di fabbrica, portata oltre la profondità di due trabucchi (m. 3,17), non arrivò il benchè menomo inconveniente, e non si manifestò nel vólto che vi è soprapposto, e nelle muraglie laterali altra fessura che quelle preesistenti, le quali poi dopo terminata la sottomurazione, essendo state saldate e quindi caricata la muraglia sottomurata col gran peso di tutto il cornicione, e frontone, non diede più alcun segno nemmeno capillare di nuova apertura, prova questa, che la muraglia, che prima di venire riparata, non era nemmeno atta a resistere alla spinta o peso del vólto, dopo la sottomurazione potè resistere ad un peso molto grande, che vi si soprappose, e che questa sottomurazione, fu affatto bene eseguita, perchè produsse il proposto buon effetto.

« Così preparata la fabbrica perchè potesse reggere le nuove opere si pensò alle precise ed esatte misure di ogni parte dell'edificio, per poterne in conseguenza far lavorare esattamente tutte le pietre; ed anche qui il signor Bordino trovò un grave incaglio non facile a superare, senza demolire una parte della facciata, o senza che apparisse un notevole difetto nella esecuzione poichè trovò:

« 1° Che la linea di faccia de' due piedestalli che dovevano portare i due binati di colonna, non era parallela alla facciata generale del Santuario: quale difetto se per li diversi risalti, che si trovano nel basamento era poco apparente, riusciva notabilissimo nel cornicione che doveva presentare tre lunghe linee rette, ed un risalto di sole 15 oncie (m. 0,64), nel quale

sarebbe stata sensibilissima la differenza di due oncie (m. 0,085) trovate da una parte sporgere più che dall'altra.

« 2° Che il rivestimento della facciata, e laterali, che era già portato sino e compresa l'altezza del collarino delle colonne o lezzene, quest'altezza non si trovò uniforme in tutta l'estensione della facciata, ma vi si trovò una differenza di livello di un'oncia (m. 0,042), essendo la parte verso notte più alta.

« Questi due errori nella traccia, e prima costruzione del Santuario vennero corretti dal signor Bordino in modo, che qualunque esperto conoscitore non prevenuto della loro esistenza non è in caso di conoscerli quale correzione merita certo somma lode a chi seppe così ben palliarla.

« Ancora una, e non indifferente difficoltà dovette superare il signor Bordino nel suo ingresso alla direzione del lavoro, quale è quella di utilizzare tutte le pietre provviste dall'impresario giusta le misure dategli dal direttore dei lavori a lui precedente.

« Queste pietre come risulta dalla relazione del fu sig. ingegnere Buzani, e dalli disegni di planimetria, dati all'impresario per il comparto di ciascuna pietra, quali disegni ci furono comunicati; sono distribuite in modo, che non potevano adattarsi alla fabbrica, od almeno avrebbero presentato poca solidità, e maestria, le quali però debbono regnare in un monumento che onora le popolazioni che lo hanno fatto elevare, oltre che avrebbero necessitata grande spesa in ferri per metterle in opera. Questa difficoltà venne dall'ingegnere Bordino eccellentemente superata, e seppe così bene combinare la disposizione di ogni pietra, che senza porne forse una nella situazione per cui era stata ordinata, neppure una ne sopravanzò che non sia stata ridotta a forme adattate a qualche parte dell'ornamento occorrente ancora per terminare il Santuario.

« E ciò pure lo ottenne senza grave perdita di pietra nel far lavorare secondo certe forme, e dimensioni que' pezzi, che già erano lavorati altrimenti. Solo una delle colonne provviste non venne ancora lavorata, per servire alle costruzioni allora da eseguirsi, e la cagione ne è lodevole, poichè per adattarla come colonna alla facciata era mancante nelle dimensioni,

come risulta dalla citata relazione Buzani; ridurla ad altra forma si perdeva il pregio di un bel masso e sano perchè si sarebbe dovuta tagliare in diversi pezzi, e forse pensò che si potrebbe col tempo impiegare ad ornamento di una delle porte laterali, specialmente quella verso notte, vicino alla quale è stata la colonna deposta con portarvi qualche aggiunta nella lunghezza come sarebbe quella dell'imoscapo; oppure trarne qualche altro partito, che forse ha egli già immaginato.

« È dovuta alla perizia del signor Bordino la gloria che ridonda al Santuario di poter vantare forse il più grande architrave in pietra in un solo pezzo che siasi mai messo in opera, quale architrave ed altri pezzi minori di questo, ma sempre maggiore di quelli comunemente usati saranno certamente oggetto di ammirazione per li conoscitori, che visiteranno il Santuario.

« Tutti i lavori poi si riconoscono eseguiti colla massima precisione tanto nelle forme, che nell'esattezza e combaciamento delle unioni nei perfetti livelli, e piombi, avendo anche su questi trovati degli inconvenienti nella fabbrica, che quando fossero occorsi sotto la direzione di uno meno osservatore esatto del signor Bordino avrebbero potuto mettere a repentaglio la solidità e la bellezza del monumento.

« Come si è avanti osservato, il progetto del cavaliere Vitozzi segna attorno al Santuario un piano da servire di piazzale; e questo non è ancora stato eseguito, che anzi tutto in giro all'edificio il terreno era irregolare, e generalmente più alto del pavimento stesso della chiesa come apparisce ancora dagli indizi, e macchie lasciate dalla terra lungo i muri; era quindi necessario uno spianamento generale del terreno, con portarlo ad un piano più basso di quello segnato per detto piazzale; onde questo potesse avere il segnato rilievo, per procurare all'edificio tutta la maestà di cui è suscettibile ed era tanto più necessario uno spianato attorno all'edificio medesimo perchè essendo in fondo di una valle, non presenta altro giusto punto di vista, che questo spianato.

« Quindi si conchiude che tutte le operazioni fatte dal signor Bordino intorno all'edificio, indipendentemente dalle opere di decorazione della facciata, erano tutte comandate

dalla solidità e bellezza della fabbrica, e dipendenti dal progetto del cavaliere Vitozzi, che si ha, e si deve avere scrupolosa cura di seguire. Che nelle opere poi di decorazione, sonosi da esso eseguiti con tutta precisione i disegni appositi del nostro egregio professore cavaliere Bonsignore, e che la ben intesa distribuzione di ciascuna pietra non lascia luogo a nulla desiderare, e la lunghezza dei pezzi impiegati proverebbero la grande abilità del signor Bordino nel maneggiarli quando già non si avessero qui nella Capitale degli esempi, che lo onorano ».

Ci conceda ancora il lettore che pubblichiamo parte di una relazione scritta da un amico del Bordino e che si attiene ai grandi lavori compiuti alla facciata del Santuario; perchè la ingenua, sebbene disadorna narrazione, fa intendere anche meglio dei documenti ufficiali la importanza dell'opera condotta a fine dal Bordino.

« Arrivate le provvisioni del canape per formare le funi, non che gli strumenti ordinati durante l'inverno, per condurre ed innalzare i massi maggiori dopo aver fatto formare sotto i proprii occhi le gomene, e gli altri attrezzi necessari il capitano Bordino cominciò dal demolire le antiche guaste colonne della facciata, le quali erano in tre pezzi, e ve ne surrogò delle altre in un pezzo solo, in un con le basi ed i capitelli eseguiti sulle norme prefisse dal cavaliere Bonsignore.

« Le basi di questa nuova forma dovendo pure essere sostituite alle antiche giacenti sotto le lezene per esser coerenti a quelle delle colonne, il capitano Bordino trovò il modo di tenere le lezene sospese, estrarre di sotto a quelle le basi vecchie, e sostituirvi le nuove senza che siane apparso il minimo segno di alteramento o di guasto.

« Innalzati quindi e collocati a debito luogo le nuove colonne, e i massi degli architravi, dei fregi e di tutte le membrature dei cornicioni ai due campanili di fianco, pensò egli ad eseguire la già innanzi concepita idea di formare l'architrave dell'avancorpo della facciata in un solo pezzo; idea questa degna della maestà del Santuario, e diretta ad un tempo a procacciare un validissimo rinforzo alla cupola del-

l'atrio, screpolata a segno di lasciar passo alla luce; perchè dando a questo architrave una larghezza tale da venirlo a far combaciare contro la volta di quella cupola, si otteneva primamente un ottimo rinforzo per essa, e quindi di farne sopportare la massima parte del peso, e quello di tutte le parti superiori del frontone che avrebbero posato su di esso dal muro maestro, i quali pesi si conserverebbero in tal guisa assai meglio adagiati e sorretti, che non allorquando essi posassero sul vecchio rivestimento conosciuto mal sicuro, e su tanti ponti isolati, quali sono i sostegni prestati dalle colonne. Tale architrave ancora, in un solo pezzo legato poi con doppio ordine di buone chiavi di ferro al gran corpo dell'edificio, verrebbe inoltre a tenere a rispetto lo stesso muro maestro, e così a ridonargli la solidità che esso aveva in parte perduta per mancanza di valide fondamenta.

« Questa idea, comunicata a suo tempo alla Regia Congregazione ed al cavaliere Bonsignore, era stata da tutti approvata, e siccome a mandarla ad effetto richiedevasi un masso, che lavorato, avesse un abbondante trabucco di larghezza (metri 3,086), tre trabucchi e quattro piedi e mezzo di lunghezza (metri 11,574) e circa venti once di sodo (metri 0,857), e perciò del peso di circa nove mila rubbi (kg. 82,998, ossia tonnellate 82 e kg. 998) oltre a quello delle fasciature per alzarlo da terra, e portarlo a sito, ecco il perchè nel formare il castello, il capitano Bordino gli ebbe data la solidità accennata.

« Recatosi adunque alla cava ritrovò egli la montagna così acconciamente disposta da poterne spiccare un masso ancora maggiore di quello ideato; di che egli, mirando a trarre un doppio vantaggio, stimò bene di prostrarre la spessezza del masso a ventisette once (metri 1,157) a vece di venti: ed il primo fu di poterlo con più di sicurezza tradurre, per tante ardue strade, senza rompere per causa della sua lunghezza; il secondo di poterne, dopo tradotto al Santuario, spiccare sostanza di fare i tre gradini di mezzo della facciata in un solo pezzo.

« Il masso adunque spiccato dalla montagna fu riscontrato avere le seguenti dimensioni: quattro trabucchi di lunghezza

(metri 12,346), settantasei once di larghezza (metri 3,258), e ventisette buone once di sodo (metri 1,157), epperciò riputato del peso di incirca quattordici mila rubbi (kg. 129,108 ossia tonnelli. 129 e kg. 108); e non è a dire con quanta facilità lo facesse tradurre al Santuario dalla cava distante un miglio a traverso le colline, le valli, i campi, i vigneti, e i prati che s'incontravano per via, senza pur ombra di sinistro accidente.

« Nel siffatto travaglioso cimento, avendo egli a dirigere uomini del tutto inesperti ed ignari, dovette il capitano Bordinò faticare oltre ogni modo, a segno che, arrivando col masso il 30 luglio al Santuario, ricadde egli ammalato di febbre infiammatoria, per la quale, e per le sofferte missioni di sangue, dovette a suo malgrado, sospendere per circa venti giorni l'attiva personale sua assistenza ai lavori, ma senza punto cessare, infermo qual era, di far progredire l'andamento dell'opera: perocchè dall'aver già prima di quel tempo, preparato le giuste misure e l'esatta forma da darsi all'architrave, e disposti i necessari ordigni per alzarlo da terra e collocarlo a sito, pochi giorni dopo ricuperata la salute, si accinse egli animosamente all'opera, intorno alla quale rimane tuttora in dubbio se l'immensa popolazione accorsavi per contemplarla, non vista mai in veruna altra circostanza così numerosa, rimanesse più stupefatta o dell'ardir dell'impresa, o più consolata dell'esito felice a cui la vide in sì breve tempo arrivata. Se prima del fatto, ognuno pregava il cielo di assistere il giovane ingegnere, ora gli porgeva tutti quei maggiori ringraziamenti che l'animo commosso sapeali ispirare, e non finiva di ammirare o toccare per sino quegli ordigni che avevano servito all'operazione, quasi che quelli meritassero la universale gratitudine. In tale circostanza la civica Amministrazione di Mondovì, consentendo pienamente col pubblico voto, volle pure dimostrare particolarmente al capitano Bordinò in qual pregio tenesse Ella i suoi lavori, col conferirgli quegli onori che per essa si potevano maggiori; il perchè, con solenne onorifico diploma lo costituiva suo concittadino con quei contrassegni di stima usati per lo innanzi ai non volgari personaggi che bene avessero meritato di quella patria loro.

« In quel medesimo anno venne finito pure per esso ingegnere tutto il frontone, e furono preparati i massi pel compimento della curva di fianco del tempio dalla parte di mezzogiorno, non che quanto occorresse per la gradinata, pel ristauero, ed abbellimento delle fontane, e pel finimento della facciata.

« Eseguite tutte queste opere nel susseguente anno 1832 si fe' passo alla demolizione del castello, il quale non aveva meno di undici trabucchi di altezza (metri 33,952) ed abbracciava tutta la principale facciata del tempio; e può bene ognuno comprendere quanto e quale difficile e pericoloso lavoro sia quello di distaccare, e calare da tanta altezza le travi che avevano servito a collocare tanti gravi pesi, considerando che le principali di esse pesando ben quattrocento rubbi, un semplice tocco di queste contro uno spigolo qualunque avrebbe bastato a romperlo, e a sconciare il bello della facciata, od a farvi anche qualche altro guasto maggiore: eppure tutti questi lavori sono stati condotti a buon esito, senza che siane accaduto il minimo danno, nè alle opere eseguite, nè agli operai, tranne una rottura di nessun rilievo ad un voltino di tre once (metri 0,125) soprapposto all'atrio della cupola per appoggiarvi il coperto, il quale voltino, essendo stato urtato da due piccole travi, in punto che era ancora lavorato di fresco, venne a lasciar cadere una parte del suo materiale non già sulla sottoposta vólta dell'atrio rinforzata dall'architrave, ma sopra i minuti legnami che si trovavano quivi per avventura in deposito. Una tale rottura tuttavia venne di subito riparata, e la cosa considerata come non avvenuta ».

Oltre alla cittadinanza decretata all'ingegnere Virginio Bordinò dal consiglio comunale di Mondovì con deliberazione del 4 giugno 1832, di cui è cenno nella surriferita relazione, l'Amministrazione del Santuario gli votò un indirizzo di ringraziamento per la lodevole opera eseguita e fece coniare una medaglia, che in seduta del 18 marzo 1834 gli presentò in triplice esemplare: una d'oro, una d'argento ed un'altra di rame. Nella medaglia è in rilievo l'immagine della Madonna col divino fanciullo in braccio e torno torno si legge: *Sanctuari in Monteregali procuratio regia*; nel rovescio è que-

st'epigrafe: *Virginio Bordino cujus opera ingenio acri moles templi fronte et funditus mira nitet restaurata MDC'CCXXXIII.*

L'esecuzione delle opere di rivestimento attorno la facciata principale del Santuario, aveva recato le seguenti spese:

Provvista di marmi di Moncervetto . . .	L.	9,533.54
Loro lavorazione per le basi ed i capitelli . . . »		16,501.82
Provvista di pietra arenaria di Vico . . . »		64,151.78
Lavorazione per le colonne, architravi, cornici, modiglioni, mensole e rivestimento . . . »		21,423.29

Totale L. 111,810.43

Non abbiamo potuto ricavare un resoconto delle opere di sottomurazione al tempio e di riparazioni al medesimo. Quanto al canale di scolo delle acque di infiltramento ne discorreremo ancora nel capo che segue. Diremo ora invece di un altro lavoro eseguito dal Bordino pel Santuario, cioè della costruzione dell'organo.

Già lo abbiamo asserito: l'ingegno di Virginio Bordino era grande, lo studio profondo, la fermezza militare. Queste qualità se gli fruttarono onori e splendida carriera, non lasciarono però di recargli novero e dispiaceri.

Il 1° ottobre 1829 Giorgio Stephenson vinceva il grande concorso delle locomotive e d'allora in poi la costruzione delle strade ferrate sconvolse l'anteriore andamento dell'industria e del commercio. Virginio Bordino volle pure applicare il suo ingegno a questa parte della meccanica. Nel 1836 fece costruire una corriera da posta, modellandola all'ingrosso sulle vetture a vapore che in quegli anni avevano maggior credito, e con essa fece varii giri in piazza Castello alla presenza di Re Carlo Alberto. Più tardi, il 6 giugno 1859 prese la privativa per due vetture a vapore, una ad uso pubblico ed un'altra ad uso privato. Ma ormai in Piemonte si avevano già oltre 800 chilometri di ferrovie, e le locomotive stradali presero altro indirizzo. La vaporiera alla *Dumont* del Bordino finì al Museo Industriale, dopo che egli spese fatiche enormi, studi strepitosi e denari non pochi.

Per migliorare e facilitare la cottura del pane ad uso dell'armata inventò egli due nuove specie di forni, che gli por-

tarono occupazioni serie. Finì col ricevere avviso che « nella di lui posizione di Direttore del Genio militare nell'importante piazza di Torino, il fare oggetto delle sue occupazioni cose non direttamente attenenti a tale suo servizio, che richiedono lunghe ore di studio e di applicazione, ne viene a scapitare il servizio che egli è chiamato a dirigere ». Questa lettera lo addolorò immensamente, ed abbandonò gli studi intrapresi.

Questo abbiamo voluto ricordare del Bordino perchè non riuscisse strana la contesa sorta fra il medesimo e l'Amministrazione, relativa all'organo del Santuario. Con contratto 12 gennaio 1833 egli si era obbligato di costruire per il tempo un organo col numero di 32 registri per il prezzo di lire seimila. Vi si pose d'attorno e l'anno dopo l'organo era a posto. Ma egli chiedeva 10294 lire per le aggiunte fatte e per le effettive spese incontrate. D'altra parte l'Amministrazione presentava una relazione di collaudo dalla quale risultava la necessità di molte modificazioni. Si convenne intorno a queste, ma poi sorsero contese vivissime. Infine l'organo fu consegnato a Vittino di Centallo per le definitive variazioni, ed il Senatore Mangiardi sentenziava che tanto l'Amministrazione quanto il Bordino avevano la loro parte di torto « perchè un « intemperato sentimento di abilità in una parte disparata di « meccanica ed un desiderio di lode non opportuno dal canto « del signor Bordino ed un eccesso di benevola deferenza e « l'ommissione delle necessarie cautele per parte della Com- « missione hanno prodotto l'inconveniente cui si cura di ri- « parare ».

Ogni cosa venne infine appianata il 21 luglio 1838 « lieta « l'Amministrazione di poter così dare un'autentica testimo- « nianza dell'eterna memoria che pur conserverà sempre mai « delle dotte ed industri sollecitudini del signor Bordino ».

A complemento delle notizie fornite intorno all'ingegnere Virginio Bordino ricorderemo che lasciò il servizio militare il 28 agosto 1864 col grado di luogotenente generale e decorato della croce di grand'ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Morì in Firenze il 9 maggio 1879, dove si era ritirato colla moglie, addolorati per la morte dell'unica figlia e dopo aver passato gli ultimi anni nella cecità.

CAPO XXXVII.

La palazzata. — Opere esterne al Santuario.
Il Conte Felice Cordero di San Quintino.

La munificenza di Carlo Emanuele I che volle il tempio degno di sè e della sua prosapia, fu corroborata tosto dall'opera pietosa di benemerite persone. Intanto che il Duca fondava il tempio, il Senatore Guidetto creava l'ospedale dei pellegrini e Padre Arcangelo il Pio Istituto degli orfani. Gli edifizî per queste due opere di beneficenza, aggregate al Santuario, furono compiuti nei primi quindici anni del secolo XVII, nel quale periodo fu pure eretto il palazzo per il Duca. A tutte queste costruzioni sovrintese l'architetto Ascanio Vitozzi. L'elevazione di tali caseggiati venne dal bel principio regolata con uniformità in modo da lasciare davanti il tempio un ampio piazzale ed attorniare questo da una serie di palazzi, i quali vennero tutti edificati sovra uno stesso tipo per quanto riguarda il prospetto verso il piazzale, e colla medesima altezza. L'area del piazzale fu stabilita quella di un semiottagono il cui centro risultasse la porta maggiore e l'asse principale fosse disposto sul piano della facciata principale del Santuario. La lunghezza di quest'asse maggiore fu di 160 metri. La costruzione ebbe principio coi caseggiati verso levante e protratta in quei primordi fin contro il palazzo del Duca,

collocato quasi di fronte al tempio. Tutta questa serie di palazzi fu tosto iniziata colla disposizione a portici verso il piazzale, in modo da presentare facile ricovero agli accorrenti al Santuario. Anche la provvista mediante il getto di una fontana fu pronta opera di quel primo periodo. La costruzione del convento invece, intrapresa anche allora, fu stabilita lateralmente al tempio in luogo aprico sulla falda della collina.

Quest'ultima costruzione fu spinta celeremente nel secolo XVII ed i relativi lavori principali eseguiti nel 1628. La elevazione della palazzata invece rimase tronca per un lungo periodo di anni, col limite estremo segnato dal palazzo del Duca. Nel secolo scorso fu concessa la costruzione d'un palazzo al Conte G. B. Felice Cordero di Pamparato, quando provvide alla decorazione dell'abside, e fu elevato di fronte al tempio, comprendendo due arcate della palazzata.

Nel 1775 si commise all'ingegnere Golletti la formazione della seconda fontana ed il disegno dei palazzi fra il Seminario e l'edificio del Cordero. Nel 1777 vennero fatte notevoli riparazioni al palazzo di S. M. ed infine per ordine di monsignore Michele Casati fu proseguita la palazzata sotto la direzione degli architetti Michelangelo Vay di Savigliano e Giuseppe Borio di Mondovì.

Ogni opera venne sospesa per effetto delle sopravvenute guerre e del dominio Francese. La nuova Amministrazione stabilita nel 1816 diede mano a qualche lavoro attorno a detti palazzi, ma nulla di importante fu eseguito fino ai lavori del 1847.

Tratteremo più innanzi di queste opere, preferendo ora accennare ad altre per procedere con ordine più cronologico.

Abbiamo veduto come sotto la direzione dell'ingegnere Bordino siasi praticato tutt'attorno al Santuario un cunicolo per raccogliere le acque di infiltrazione e liberare il tempio dai trapelamenti che potevano comprometterne gravemente la stabilità. Sotto gli ordini dello stesso Bordino e mediante l'opera dell'impresario Sebastiano Gaffodio fu eseguito nel 1831 un ribassamento generale del piazzale di circa 60 centimetri e regolarizzato lo spianamento del medesimo.

Lo stesso Sebastiano Gaffodio assunse ancora, mediante

contratto in data 9 ottobre 1832, la formazione della gradinata e del padiglione davanti la facciata principale obbligandosi di dare il tutto compiuto nel 1834. Invece il 22 ottobre 1833 già l'ingegnere Bordino presentava la relazione di collaudo di tale lavoro che importava il pagamento di L. 7079,83. La gradinata fu composta di tre scalini ed il padiglione di un ampio lastricato.

Intanto le ingenti spese sostenute dall'Amministrazione per l'esecuzione della facciata e quelle aggiuntesi per i lavori ora indicati avevano esauste le forze economiche del Santuario sì da non poter proseguire nei lavori intrapresi. Giunse in buon punto il legato di lire diecimila fatto da una pia persona di Torino la quale non volle far conoscere il proprio nome e trasmise l'offerta mediante il canonico di quella metropolitana D. Gian Domenico Perrona; eseguita il 21 gennaio 1834. Altre ventimila lire aveva legato il Conte Cordero di Roburent. Con regie patenti poi in data 17 novembre 1834 fu autorizzata la stessa Amministrazione ad aprire una lotteria in denaro ed impiegarne il beneficio nei restauri occorrenti al Santuario.

Animata da questi favori l'Amministrazione provvide per le campane. Il giorno 8 luglio 1835 fu concluso contratto con G. B. Vallino e fratelli di Bra per la fusione di quattro delle campane già esistenti sul campanile e per la provvista di altre nuove in modo da ottenere un'ottava completa. Due delle vecchie campane furono cedute alla parrocchiale di Vico Fiammenga, un'altra alla parrocchiale di Niella Tanaro e lo stesso anno furono collocate a posto le nuove campane in numero di otto, sì che poterono funzionare il 4 ottobre allorché una solenne processione si fece al Santuario in rendimento di grazie per essere stata immune la città di Mondovì dal cholera che tremendamente aveva infestato il Piemonte in quell'anno.

Altro lavoro eseguito in quel periodo fu la costruzione del ponte canale in muratura per la condotta dell'acqua alle due fontane del piazzale. Il relativo progetto venne presentato dal geometra Paolo Perotti il 22 aprile 1841 e l'edifizio venne terminato nel successivo anno con una spesa di circa cin-

quemila lire, ponendo riparo con detto manufatto alle dispersioni d'acqua che si manifestavano piuttosto abbondanti.

Intanto il Governo provvedeva per la costruzione della nuova strada da Mondovì a Savona, la quale partendo dalla sezione di Breo doveva dirigersi al Santuario e di là raggiungere l'andamento della strada già esistente oltre la collina che divide il versante di Ermena da quello di Corsaglia. Questo nuovo tracciato rese necessaria la costruzione di una galleria nell'attraversamento di detta collina ed obbligò l'Amministrazione ad abbattere un tratto della palazzata verso levante, destinato primitivamente ad ospizio dei pellegrini. Per questo disfacimento e per il passaggio della strada nel piazzale, fu accordata al Santuario una indennità di lire 11,280, convenuta nell'adunanza del 1° febbraio 1847.

L'indennità ricevuta spinse l'Amministrazione a nuove opere e perciò nell'adunanza del 20 giugno 1840 fu stabilito di eseguire il progetto dell'ingegnere Mussolino per il riattamento dell'antico albergo situato a levante, cioè della parte della palazzata che per la costruzione della strada aveva dovuto subire un taglio. Questo riattamento era calcolato a lire seicento. Nella stessa seduta fu poi stabilito di proseguire la palazzata a ponente, compiendo l'ottagono colla costruzione di un altro albergo ed adottando il progetto dell'ingegnere Cecchi che era a capo dell'ufficio del Genio civile.

Il riattamento dell'antico albergo fu tosto affidato al maggiore Luigi Luciano e la costruzione della nuova palazzata intrapresa nel successivo anno 1849 coll'assistenza dei due geometri Giorgio Vacchetta di Bene Vagienna e Giuseppe Trombetta, entrambi ufficiali del Genio civile, e raccomandati dall'ingegnere capo Cecchi.

Siccome per le cattive condizioni del terreno le fondazioni del nuovo tratto di palazzata si presentarono poco sicure così fu chiamato l'intervento da Vilanovetta di Saluzzo del Cav. Mattei, ingegnere Capo del Genio civile a riposo, il quale con relazione in data 12 giugno 1850 prescrisse le norme da seguirsi per condurre a termine la costruzione con la necessaria solidità. Colla direzione locale del signor Pietro De Agostini e l'opera dell'impresario Saladino si proseguirono i lavori per

la stessa annata. Seguì un'interruzioe a motivo delle condizioni economiche dell'Amministrazione ed infine venne il lavoro compiuto nell'anno 1851. Nell'anno 1867 venne poi acquistato il tratto di palazzata che era proprietà del Marchese di Pamparato, e per tal modo tutta la palazzata prospiciente il piazzale risultò proprietà del Santuario, ad eccezione del palazzo del Duca, il quale continuò ad essere proprietà della Casa regnante.

Oltre alla strada che dalla sezione di Breo si dirige al Santuario e prosegue verso Savona, la quale venne dichiarata nazionale, un'altra se ne costrusse la quale unisce più direttamente la sezione di Piazza al Santuario stesso. Questa strada è dovuta all'iniziativa dei cittadini di quella sezione, presieduti dal conte Luigi Faussonne di Germagnano, i quali la promossero con grandi sollecitudini e con generose obblazioni. L'Amministrazione del Santuario concorse per la somma di lire mille, come da deliberazione in data 17 ottobre 1849. L'iniziativa privata incontrò gravi ostacoli, ma infine condotta la strada a termine, fu la medesima classificata fra le provinciali con regio decreto del 22 novembre 1866.

Frattanto era risultato che il lavoro eseguito secondo il progetto del geometra Perotti per la condotta dell'acqua alle fontane del piazzale ed ai caseggiati non andava scevro da inconvenienti, giungendo torbida l'acqua stessa in occasione di acquazzoni, e perciò nel 1867 venne autorizzata una spesa di 4750 lire per eseguire la condotta mediante tubi di piombo. L'intorbidamento proveniva da che il canale costruito in muratura e coperto da informi lastre di pietra, collocato a poca profondità in terreni coltivati, lasciava penetrare fra le connesure delle lastre le acque torbide provenienti dal sovrastante terreno. La sostituzione dei tubi di piombo venne poi fatta con poca conoscenza dell'arte. Innanzi tutto il loro diametro di m. 0,035 era insufficiente alla portata di 8 litri al l", di cui è capace quella sorgente, eppoi vennero i tubi malamente collocati. Dieci anni dopo sotto la direzione del conte Felice Cordero di San Quintino si riformava completamente la condotta con tutte le disposizioni che l'arte suggerisce e la perizia e l'attività di questo amministratore zelante del Santuario procurarono a beneficio di quella località.

Oltre alla condotta di acqua potabile per tal modo aumentata di quantità e perfettamente eseguita, provvide ancora l'Amministrazione per utilizzare alcune sorgenti di acque minerali esistenti in quei dintorni. Sono scaturigini di acqua solforosa, di acqua magnesiaca e di acqua ferruginosa, le quali esistono alla distanza di un chilometro dal Santuario, verso sud-ovest, in un bosco proprio già del sig. Claudio Musizzano. L'Amministrazione acquistò nel 1875 questa proprietà per la somma di 5500 lire e secondo il progetto dell'architetto Luigi Formento eseguì colà una palazzina coll'opera dell'impresario Luigi Veglia, e che importò una spesa complessiva di trentaquattromila lire.

Restava a provvedere per un comodo accesso a queste sorgenti ed alla palazzina costrutta per il conveniente riposo degli accorrenti a quelle acque. Il 30 novembre 1877 fu incaricato il geom. Pio Conti di preparare un progetto di strada, e negli anni 1879 e 1880 lo stesso conte di S. Quintino dirigeva la costruzione di questa strada, la quale con poca spesa fu eseguita colle comodità opportune.

L'Amministrazione del Santuario in sua adunanza del 27 aprile 1881 riconosceva che i lavori sotto la direzione del conte di San Quintino erano stati eseguiti colla massima parsimonia ed esattezza, e quindi gli tributava vivi ringraziamenti. Egli è che questo insigne patrizio Monregalese dopo aver prestato segnalati servigi alla patria nell'esercito, dopo avere diretta la costruzione del polverificio di Fossano e meritati i più distinti encomi per le opere sue, applicò il forte ingegno e la vasta coltura a beneficio del Santuario con tutta quella passione di cui è capace il cittadino che ama la terra natia con profondo affetto e con senno maturo.

CAPO XXXVIII.

I vescovi Tommaso Ghilardi e Placido Pozzi.
La terza incoronazione.

Allorquando monsignore Giovanni Tommaso Ghilardi ascese la cattedra vescovile di Mondovì l'Amministrazione del Santuario si trovava in un periodo di sosta. Compiute le grandi opere sotto la direzione del Bordino, mancavano i mezzi per affrontare nuove costruzioni. Tuttavia durante l'episcopato del Ghilardi si compì la costruzione dei palazzi attorno al piazzale, si acquistò quello del marchese di Pamparato, si eseguì il ponte canale dal geometra Perotti per migliorare la condotta dell'acqua alle fontane, si apersero le due strade dalle sezioni di Mondovì Breo e di Mondovì Piazza al Santuario.

Tutte queste opere non riguardano direttamente il monumentale edificio, ma contribuirono potentemente alla maestà del medesimo ed a facilitare il concorso a quella località. Furono una grande spinta data a rendere il Santuario frequentato e conosciuto da persone provenienti da lontane regioni.

Fra le principali visite dobbiamo ricordare quella dell'augusta regina Maria Adelaide, impareggiabile consorte di re Vittorio Emanuele II. Venuta per la prima volta nel 1853 mostrossi penetrata di ammirazione per questo monumento insigne della munificenza di sua stirpe. Nel poco tempo che ancora le rimase di vita ritornò replicate volte al Santuario

accompagnata dai suoi figli i principi Umberto, Amedeo ed Oddone e dalle figlie Clotilde e Maria Pia. Donò un ricco paramentale, il quale fa parte degli apparati più belli di quella sacrestia. Le nostre popolazioni ricordano tuttora con emozione i giorni passati al Santuario da quell'eccelsa regina, la cui immatura dipartita fu pianta dal popolo Piemontese come una grande nazionale sventura.

Pochi anni dopo, nella notte dall'8 al 9 giugno 1857, venne perpetrato un furto nel Santuario il quale infiammò di sdegno le popolazioni. Penetrati nel tempio, mediante scassinamento di una finestra, i ladri involarono dal tabernacolo la pisside e l'ostensorio, tolsero una delle lampade d'argento e spinsero il loro sacrilegio fino a staccare le corone che adornavano la sacra immagine, disturbati da maggiori depredazioni dal sopraggiungere di un frate dell'annesso convento. Uno scoppio di indignazione invase i fedeli, specialmente impressionati dallo sdegno e dal corruccio dimostrati dal vescovo Ghilardi. La di lui fede profonda, la venerazione grande a Maria SS., lo zelo religioso di questo prelado furono davvero messi alla prova. Non sapeva darsi pace per tanto sacrilegio. Ordinò pubbliche preghiere e per il 21 dello stesso mese una processione espiatoria al Santuario. Riuscì questa oltremodo numerosa e commovente, il che valse a lenire alquanto il di lui animo esasperato.

Si diede premura egli in seguito per riparare al danno recato al Santuario e perciò indisse i preparativi per una nuova incoronazione. Non correvano propizi i tempi e le circostanze a preparare ed eseguire feste religiose, per cui egli dovette rimandare di parecchi anni l'effettuazione del suo desiderio. Infine ottenne dal Capitolo Vaticano due corone d'oro, sulle quali sono incastonate 162 gemme, un prezioso monile da un pio prelado, ed una preziosa gemma dal sommo Pontefice Pio IX.

A riparazione del misfatto, a sfogo del dolore provato, a maggior gloria di Maria indisse allora il vescovo una solenne straordinaria incoronazione per l'anno 1869. Di quelle memorande feste fu stesa amplissima relazione dalla quale spogliamo quanto segue.

« Bellissimi erano gli addobbi del Santuario, illuminato da migliaia di faci. La via che dalla Piazza Maggiore conduce al Santuario era tutta fiancheggiata da verdeggianti pini e abbellita da archi. Quindici stendardi dipinti sopra lastre metalliche e rappresentanti i quindici misteri del SS. Rosario erano stati per cura del pio Prelato distribuiti lungo la detta via e nelle località dove, secondo un suo progetto, dovevano un dì sorgere altrettante cappelle. Bellissime iscrizioni latine ed italiane, dettate le une dal valentissimo latinista Commendatore Tommaso Vallauri, e le altre dalla dotta e delicata penna di Mons. Andrea Ighina, erano qua e là saggiamente distribuite.

« La processione generale che si fece la mattina del 15 agosto, presentò uno spettacolo del quale furono i cuori divoti dolcemente commossi. Un gran palco con sopra un grazioso tempietto di figura ottagonale, magnificamente addobbato ed ornato di dipinti e di iscrizioni, sorgea nel mezzo del gran piazzale del Santuario di fronte al medesimo. Nel tempietto era un altare, e sopra, la S. Immagine che doveva essere incoronata, la quale era perfettamente somigliante a quella del sacro Pilone. Terminata la messa pontificale, celebrata da Mons. Ghilardi, attorniato dai vescovi di Ivrea, di Cuneo, di Asti, di Saluzzo e di Alba, si procedeva solennemente all'incoronazione della venerata Effigie. Un'immensa folla stipava la vastissima piazza, ed alla S. Immagine teneva attentamente fissi gli occhi. Dalle finestre, dai veroni delle case circostanti e dal convento, dai rialti, dalle rive, dai prati e dai campi all'intorno per ampio spazio, e sin dai tetti e dagli alberi non si appresentavano che spettatori intenti cogli sguardi ad una sola meta, alla Immagine di Maria ed agli infulati pastori.

« Fatta l'incoronazione, la sacra Effigie veniva portata nel Santuario dai quattro Parrochi della Città. Ed i vescovi detratte alla detta Immagine le corone, le imposero coi debiti riti alla sacra effigie originale di Gesù e di Maria ».

Abbiamo poco sopra riportato dalla predetta relazione quanto si riferisce al proposito di monsignor Ghilardi di erigere quindici cappelle da Mondovì al Santuario in ricordo dei misteri del SS. Rosario. La pratica religiosa del Rosario tanto favorita

dai frati Domenicani, non poteva a meno di esserlo pure dal Ghilardi che fu una illustrazione di quell'ordine di Monaci.

Quindi egli cercò di ravvivare ai suoi tempi quanto già era stato per l'addietro incominciato a questo riguardo in relazione al Santuario. Poichè verso la fine del xvii secolo già si erano costrutte quattro cappelle lungo la via che attraversa la borgata Fiammenga. Ecco quanto scrive a pag. 64 l'autore delle *antichità di Vico* (1): « Dato un nuovo eccitamento
« alla divozione verso Maria Vergine venerata nel suo gran
« Santuario di questo luogo colla celebre funzione dell'inco-
« ronazione della medesima in Regina del Mondovì, fatta con
« tanta munificenza e splendore per la prima volta nel 1682,
« per conservare e nutrire questa divozione, si fece un pro-
« getto di edificare lungo la strada più corta che dalla Città
« porta al Santuario, quattordici cappelle, nelle quali fossero
« rappresentati i misteri del Rosario, servendo poi lo stesso
« Santuario per il quindicesimo, che è appunto l'Incorona-
« zione fatta in cielo di Maria Vergine. Sembrò plausibile
« questo progetto, e fu accettato da più cittadini divoti e fa-
« coltosi, i quali avevano dato parola di farne edificare una
« per ciascheduno; e i primi ad eseguire ciò che avevano
« promesso, furono quelli che si erano assunto l'incarico di
« edificare le cappelle nell'abitato, le quali, secondo l'ordine,
« dovevano rappresentare i misteri gloriosi. La famiglia Veglia
« di questa contrada innalzò la cappella della Rissurrezione
« in principio della medesima, ed in vicinanza di S. Pietro.
« La famiglia Trombetta edificò la cappella dell'Ascensione
« circa il mezzo della contrada ed attigua alla sua casa.
« Nell'uscire di Fiammenga, dove incomincia la discesa verso
« il Santuario, si fabbricò la cappella rappresentante la venuta
« dello Spirito Santo sopra gli Apostoli » a spese di Stefano
Ghiglozzi e di Maria Airaldi. Al fine della discesa esisteva
una quarta cappella detta degli *Apostoli*, ma che era dedicata
all'Assunzione di Maria al cielo. Per vicissitudini varie questa
cappella andò distrutta.

(1) LOBERA, *Sulle antichità, terre, castello e chiese di Vico.*

Monsignor Ghilardi pensò di portare a compimento l'effettuazione dell'antico progetto, e con tutto l'ardore del suo gran zelo si accinse all'opera. Già in Italia e fuori aveva raccolte migliaia e migliaia di adesioni rappresentate da piccole offerte che obbligavano la sua parola, quando egli mancò di vita senza pure aver iniziata quella costruzione.

L'opera di monsignor Giovanni Tommaso Ghilardi rispetto al Santuario fu variamente giudicata, ed oggi siamo ancora troppo vicini alla di lui dipartita per poterne dare giudizio in modo reciso. Se badiamo ai risultati materiali immediati dobbiamo constatare che le opere da lui promosse od eseguite non si riferiscono direttamente al grande monumento artistico, poichè nella costruzione della palazzata, nella condotta dell'acqua alle fontane della piazza, nell'apertura delle due strade dalla Città di Mondovì al Santuario, nell'elevazione delle cappelle del Rosario si è spiegata la sua attività. Ma se badiamo agli effetti morali, e cerchiamo le cause dell'animazione posteriore è dovere nostro il riconoscere come egli colle pratiche religiose, colle pastorali, colla predicazione, con tutti i mezzi morali di cui dispone un vescovo, infiammò i diocesani ed i fedeli, ai quali giunse la sua parola, di santo zelo verso la Madonna di Vico. Ne vide egli stesso gli effetti il 15 agosto 1869, li vediamo ora noi per il culto ravvivato a quel Santuario, per la nomea da questo acquisito nei campi della religione e dell'arte.

Come tributo di ammirazione e di gratitudine all'illustre Prelato venne eretto il 6 settembre 1876 nell'atrio del Santuario un ricordo da quasi un migliaio di persone ad esso specialmente obbligate e devote. Consiste in un ampio medaglione a contorni architettonici ed a ghirlande. La specchiatura è costituita da un bassorilievo di marmo di Carrara che rappresenta al naturale monsignor Ghilardi in atto di preghiera. Scolpì questo lavoro il professore Pietro Della Vedova, che disegnò pure la parte ornamentale eseguita dallo scalpellino Gaetano Catella. Il chiarissimo professore Tommaso Vallauri, senatore del Regno, compose l'epigrafe che riportiamo nei documenti, e che così venne dall'idioma latino tradotta da monsignor Andrea Ighina :

AD ONORE E MEMORIA
DI
GIOVANNI TOMMASO GHILARDI
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
CHE RISTAURATORE DELL'ANTICA DISCIPLINA
ALL'EDUCAZIONE DEI GIOVINETTI DELLE FANCIULLE DEI CHIERICI
SAPIENTEMENTE PROVVIDE
NEGLI SCRITTI NEI SERMONI FACONDO ROBUSTO ELOQUENTE
LE RAGIONI DELLA CHIESA CATTOLICA SOSTENNE
LA DEVOZIONE A MARIA SS. ARDENTEMENTE PROMOSSE
ZELÒ GRANDEMENTE PER LA SINCERA PIETÀ DEL POPOLO
DA TUTTI VENERATO QUAL ESEMPLARE DI SANTA VITA
MORÌ IL 6 GIUGNO DELL'ANNO 1873
IN ETÀ DI 70 ANNI.

Fra i principali promotori di questo ricordo al Ghilardi fu monsignor Placido Pozzi suo vicario generale e che gli successe nella cattedra vescovile. L'affetto profondo, la venerazione all'esimio prelado per le virtù delle quali era stato per lunghi anni testimonio indussero il nuovo Pastore a credersi obbligato alla parola del Ghilardi per l'erezione delle cappelle lungo la strada di Mondovì al Santuario. Prima cura del suo episcopato fu perciò quella di mandare ad effetto tale proposito. Valendosi dell'entusiasmo suscitato dal Ghilardi e della propria influenza riuscì a raccogliere una discreta somma, colla quale valendosi dell'opera dei cavalieri Stefano Vaira e G. B. Schellini, e del P. Luigi Scotti eresse quattro cappelle, le quali furono poi dipinte da Ingegnatti Giacomo, da Toscano Giovanni, dal Cav. Andrea Vinai e da Morgari Luigi, Monregalesi i primi tre, Torinese il quarto.

Sotto l'episcopato di Monsignor Placido Pozzi furono pure eseguite le opere accennate nel capitolo precedente relative alla palazzina presso le sorgenti di acque minerali, all'apertura della strada che conduce alle sorgenti stesse ed alla sistemazione della condotta d'acqua potabile alle fontane ed ai palazzi che fanno corona al Santuario. Abbiamo ricordato che diresse la prima costruzione l'architetto Luigi Formento

e le altre due il colonnello d'artiglieria Conte Felice Cordero Di San Quintino.

Ma lo spirito dei tempi suggeriva un nuovo indirizzo. A che occupare il genio e la mano degli artisti in isolate cappelle quando l'esterno del monumentale edificio era ancora da compiere? Il sentimento dell'arte, l'amore ai patrii ricordi, l'attrattiva del Santuario indussero le menti elette di Mondovì a rivolgere lo spirito pubblico verso il Santuario stesso. Primo il Comm. Casimiro Danna, che allora concepiva l'idea di questa storia, si fece a bandire con pubbliche concioni e colla stampa il giusto principio di ultimare la costruzione del tempio prima di provvedere ad altri edifici ad onore e lustro del Santuario. Convennero tosto con lui lo stesso Vescovo, i fratelli Emilio ed Ernesto di Montezemolo, il Conte Di San Quintino e quanti si mostravano in Mondovì cultori delle patrie memorie. L'idea si fece rapidamente strada fra i cittadini e divenuta il sentimento universale trasse con sè l'Amministrazione del Santuario, la quale procurò di assecondare il nuovo risveglio popolare.

La spinta più potente a queste nuove tendenze venne infine data dal Vescovo mediante le feste centenarie della incoronazione, da lui bandite per il settembre del 1882. Il fervore popolare, suscitato coi sentimenti religiosi, colla falange delle moltitudini accorse, coll'imponenza di maestosi riti ed apparati, non mancò di produrre effetti benefici per la grandiosità delle opere che si progettavano e fece sì che le medesime poterono dopo breve tempo iniziarsi.

Straordinarie e veramente singolari riuscirono quelle feste per ricordare il secondo centenario della prima incoronazione della Madonna di Vico eseguita nel 1682. Quel religioso movimento incominciò col Giubileo accordato dal Sommo Pontefice Leone XIII dal 15 agosto al 17 settembre, per cui numerose processioni si diressero al Santuario dai paesi della diocesi, e molti pellegrini colà convennero da lontane regioni. Solennissima fu la processione principale del giorno 8 settembre, la quale impiegò più di un'ora ed un quarto ad entrare nel tempio, e chiamò colà oltre centomila persone. Graditissima era la vista che presentava la via dalla Chiesa cattedrale di Mondovì Piazza al Santuario. Addobbate a festa le vie della

città, ornate di festoni e di mirto, eretti maestosi padiglioni e grandi archi con iscrizioni nel tratto attraverso la campagna, la borgata di Fiammenga presentava la sua via principale, lunga circa mezzo chilometro, come un ampio porticato coperto da tendaggi ed addobbato a fronde ed a fiori.

Chiudeva la lunghissima processione il Capitolo diocesano, accresciuto da illustri canonici delle cattedrali di Alessandria, di Cuneo, di Novara, di Sarzana, di Chambery e di Nizza, la coorte dei Vescovi (1) ed infine la Giunta municipale di Mondovi.

L'ornamentazione interna del Santuario fu giudiziosamente disposta sì da non interrompere le belle linee architettoniche dell'edificio ed incagliare la vista delle superbe pitture. Per cui, proscritte le tappezzerie, gli archi ed i festoni, fu graziosamente illuminato l'ampio recinto in modo da rapire d'ammirazione ogni spettatore intelligente.

Quella calca di popolo che ondeggiava nel tempio e nel piazzale, che riempiva tutti i dintorni, era un nuovo inno alla religione ed all'arte. Quella moltitudine di gente manifestava il desiderio di custodire, decorare e nobilitare ognor più il celebrato monumento dell'arte cristiana. Il degno Prelato che aveva suscitato tanto entusiasmo ne rimase profondamente commosso, per cui non poté trattenersi dal renderne pubblici ringraziamenti con una lettera pastorale (2) nella quale così incomincia: « Noi ci rivolgiamo a voi tutti, Fratelli e Figliuoli
« in Gesù Cristo, anime dilette affidate alle nostre cure,
« ospiti cortesi che adornaste la nostra Città nei giorni della
« sua letizia, pellegrini devoti che dai vari paesi della Diocesi

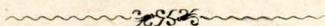
(1) Ecco il nome dei Prelati che assistarono alla centenaria solennità:

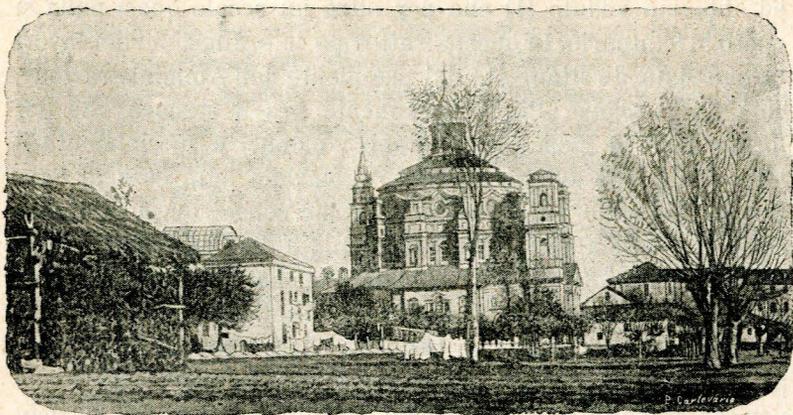
Mons. Placido Pozzi, vescovo di Mondovi; Mons. Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino; Mons. Andrea Fornica, vescovo di Cuneo; Mons. Alfonso Boglione di Monale, vescovo di Saluzzo; Mons. Giuseppe Maria Sciandra, vescovo d'Acqui; Mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano; Mons. Pietro Giocondo Salvai, vescovo di Alessandria; Mons. Stanislao Eula, vescovo di Novara; Mons. Edoardo Rosaz, vescovo di Susa; Mons. Carlo Lorenzo Pampirio, vescovo d'Alba; Mons. Giacinto Rossi, vescovo di Luni Sarzana.

(2) Lettera pastorale in data 22 settembre 1882.

« e da fuori veniste a portare in mezzo a noi l'attestato della
« vostra fede, della vostra devozione a Maria; a voi tutti Noi
« mandiamo una parola di congratulazione e di lode; impe-
« rocchè ciascuno di voi ebbe la parte sua a quel religioso
« movimento, che ridestossi nelle nostre popolazioni in questa
« solenne occasione e pacificamente le commosse; e voi poteste
« chiaramente vedere quali siano i comuni voti di essi, quale
« la natura dei sentimenti che spingono i cuori verso il be-
« nedetto Santuario ».

La spinta alle nuove costruzioni attorno al monumentale edificio, al compimento della decorazione esterna del tempio era data. Il popolo aveva assecondato il suo Pastore, per cui questi poteva aggiungere nella stessa lettera pastorale: « Ora
« noi delle disposizioni dei nostri cuori lasceremo, come già
« gli avi nostri, un novello monumento nei lavori di perfe-
« zionamento, che stiamo per eseguire intorno al nostro San-
« tuario, secondo i disegni regolarmente approvati, che vi
« descrivemmo in precedente Nostra lettera. Grazie alla spon-
« taneità di alcune anime nobili e generose, i lavori possono
« iniziarsi quanto prima; e voi sapete che già ne fu dato al
« pubblico il primo avviso ».





Il Santuario nel 1882.

CAPO XXXIX.

Il Santuario Monumento Nazionale.

Il Conte Ernesto di Montezemolo.

Copertura della cupola — Campanili.

Il venerabile Cesare Trombetta che aveva sulla fine del secolo XVI, accese di entusiasmo le popolazioni verso la Madonna di Vico, il Duca Carlo Emanuele I che aveva fondato il tempio, l'ingegnere Ascanio Vitozzi che ne aveva dato il disegno, diressero la costruzione nei primi quattro lustri, dettero le disposizioni amministrative e tecniche opportune, lasciando ai vescovi Castrucci ed Argentero il provvedere ai riti religiosi. Ma allorquando per la morte del Vitozzi e del Trombetta mancarono i fautori locali, per il succedersi delle

guerre fu il duca chiamato altrove, allora s'arrestarono i lavori, ed abbiamo veduto (1) che per oltre un secolo quasi nulla si operò al Santuario. In questo frattempo le ordinazioni dei lavori furono date direttamente dal presidente dell'Amministrazione, cioè dal vescovo. Più propriamente era il vescovo che per forma dava le disposizioni, erano i monaci e specialmente il loro abate che effettivamente regolavano ogni cosa al Santuario. Abbiamo pure veduto (2) come conseguenza di questo stato di cose sia stato colà il predominio dei Cistercensi prima, ed il loro dispotismo poi. Abbiamo anche riconosciuto come in quel lungo periodo le risorse del Santuario siansi convertite in massima parte a beneficio del monastero. Quando poi i cittadini, eccitati dal conte di Montelupo, vollero che venisse rispettata la donazione dell'abate Govone e si ricominciassero i lavori al Santuario, fu necessaria la lunga e pertinace lotta contro i monaci per sedare la quale occorre l'intervento del re Vittorio Amedeo III. Questi comprese come l'età avanzata dei vescovi e le loro attribuzioni di quei tempi non si attagliassero a lasciare nelle loro mani la direzione effettiva dei lavori. Per cui rispettando la costituzione dell'Amministrazione colla presidenza del vescovo, nominò con ordine del 28 marzo 1729 il proprio rappresentante procuratore generale con incarico di tenere la direzione dei lavori e provvedere alle pratiche amministrative, ogni cosa riferendo al Consiglio d'Amministrazione al quale era lasciata la facoltà di deliberare.

Perciò da quell'epoca si riscontra nella serie degli ordinati, come la persona che fa le proposte al Consiglio d'Amministrazione e che riferisce intorno ai lavori e ad ogni provvedimento è sempre il procuratore generale. È sulle sue mozioni unicamente che l'Amministrazione decide. Le sue attribuzioni portavano una frequenza assidua al Santuario, ed ecco perchè al procuratore generale venne concesso alloggio nel palazzo del Duca, divenuto poi palazzo reale.

Questa disposizione di cose si mantenne fino verso la metà del secolo attuale. Già l'ingegnere Bordino, essendosi stabilito

(1) Capi XXIII e XXV.

(2) Capi XXIII e XXVI.

al Santuario, accudiva costantemente i lavori, per cui l'opera del procuratore generale al riguardo era divenuta superflua. Lo stesso vescovo monsignor Buglione di Monale aveva preso l'usanza di riferire egli stesso nelle adunanze, per cui poco per volta le attribuzioni del procuratore generale furono ridotte alla parte di rappresentante legale negli affari giuridici. Infine la partenza dei monaci dal Santuario per effetto della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose nel 1867, tolse il pericolo degli antichi attriti fra il Monastero e l'Amministrazione del Santuario, e d'altra parte rese necessaria una riforma dell'Amministrazione stessa, mancando l'abate del convento.

Con decreto del 19 ottobre 1870 fu perciò riformata l'Amministrazione, introducendo due rappresentanti del comune di Vicoforte, ed abolendo la carica di procuratore generale. Ciò diede luogo a reclami specialmente per parte del Consiglio comunale di Mondovì, ma non si ottenne alcuna revoca. Per cui in base allo stesso decreto l'Amministrazione risultò composta: del vescovo di Mondovì quale presidente, di due consiglieri di Mondovì, di due consiglieri di Vicoforte, di un rappresentante del Re e di un ecclesiastico a nominarsi dal vescovo. Le attribuzioni dei consiglieri furono lasciate uguali per ognuno di essi, e formato un regolamento interno che distribuiva la parte esecutiva fra un direttore locale, un tesoriere, un segretario ed un economo.

Ecco il motivo per cui nel capo precedente noi vediamo le disposizioni principali relative al Santuario darsi dai vescovi Ghilardi e Pozzi e dai medesimi partire ogni iniziativa. Del resto tali fatti sono pure la conseguenza del vivo interessamento preso da questi zelanti Pastori per il Santuario. E lo zelo di Monsignor Placido Pozzi riuscì a tanto che durante il di lui episcopato abbiamo uno dei tre periodi più gloriosi del Santuario. Il primo è all'epoca della fondazione del tempio, durante il quale spicca l'opera del Duca Carlo Emanuele I e dell'ingegnere Ascanio Vitozzi; il secondo è all'epoca della costruzione della cupola durante il quale rifulge l'opera del Conte di Montelupo e dell'ingegnere Francesco Gallo. Il terzo è il periodo che noi attraversiamo, nel quale l'opera di insigni benefattori, di valenti artisti, di fedeli e di cittadini tutto fa

capo al Presidente dell'Amministrazione, a Monsignor Placido Pozzi.

L'entusiasmo da questo Vescovo suscitato colla solenne festa della terza incoronazione l'aveva egli fatto precedere da un solenne atto governativo, dalla dichiarazione cioè del tempio a monumento nazionale. Le pratiche al riguardo furono piuttosto lunghe ed intricate; tuttavia mercè l'opera del Senatore Giovanni Garelli e del Deputato Pietro Delvecchio si riuscì ad ottenere il relativo decreto. Il Ministero d'Istruzione Pubblica aveva chiesto in proposito una relazione sul valore artistico del tempio. Due ne furono preparate che sono un vero gioiello in arte ed in letteratura. Ne sono autori il Commendatore Professore Alessandro Antonelli famoso architetto, ed il Commendatore Monsignore Andrea Ighina distinto letterato. Queste due relazioni hanno tale valore che noi ci crediamo in dovere di pubblicarle per intero nella parte documentale della nostra storia.

La dichiarazione a monumento nazionale fu accompagnata da un atto di somma generosità per parte di un patrizio Monregalese. Il Conte Ernesto Cordero di Montezemolo, contr'ammiraglio a riposo, donava l'egregia somma di lire ottantamila per la copertura della cupola con lamiera di rame. A tanta munificenza ogni elogio diviene meschino. Quando l'utilitarismo riesce tanto facilmente a far capo fra mezzo alle azioni di grandi e di piccini, quando la professione di schietto religioso diviene quasi atto di coraggio nella società, l'azione di questo patrizio rifulge maggiormente. Degno di encomio è sempre colui che con legato testamentario pensa alla beneficenza pubblica ed al culto del bene e del bello. Ma chi in vita destina i suoi tesori a tali azioni ha certamente un merito maggiore. Chi fa legato testamentario priva i parenti suoi di un beneficio, chi dona in vita priva se stesso. Nel primo caso il merito è anche dei parenti se adempiono di buon animo all'esecuzione del legato, nel secondo caso il merito è tutto del donatore.

L'entusiasmo cittadino era ravvivato. Decretato monumento nazionale il tempio, ottenuta la generosa elargizione del Montezemolo, celebrate con straordinario concorso di fedeli le feste

centenarie, eransi per tal modo indirizzate al Santuario le forze del Governo, del patriziato e del popolo, della fede e dell'arte, dell'opera e del pensiero.

Già nell'occasione in cui il prof. Antonelli erasi recato al Santuario aveva ricevuto incarico di preparare un progetto per la sistemazione definitiva del tempio. Lo presentò nella primavera del 1881. Egli proponeva di demolire la parte eseguita dei campanili della facciata affinchè meglio potesse campeggiare la cupola. Proponeva la formazione di un peristilio in colonne di granito attorno al tamburo in modo da riunire con una linea esterna continua gli otto costoloni, e quindi rendere più slanciata la cupola con un coronamento al disopra del cupolino. Sugeriva di sostenere la copertura con una seconda volta in modo da lasciare un intercapedine fra questa e la volta del Gallo e preservare così le pitture da qualunque deterioramento. La copertura proponeva di eseguirla in lastre di pietra. In adunanza del 10 marzo 1881 il Cav. Schellino riferiva pieno di ammirazione per un tale progetto. Venne però sospesa ogni deliberazione al riguardo sul timore di forte dispendio.

Nell'anno successivo il generoso obblatore Montezemolo presentava un altro progetto del Cav. Angelo Borgo di Genova, appoggiato dal Comm. Ing. Giuseppe Deamicis, col quale lasciando intatta la costruzione esterna del tamburo si proponeva unicamente di sostituire alla copertura in tegole un'altra in lamiera metallica assicurata ad una conveniente armatura di legname così disposta da lasciare l'intercapedine suggerita dall'Antonelli fra l'armatura stessa e la volta. La fiducia di incontrare una minor spesa, la nessuna variazione suggerita al tamburo, la deferenza al proponente indussero l'Amministrazione del Santuario, ed il Comitato da questa eletto, a prescegliere quest'ultimo progetto.

Intanto nuove donazioni erano fatte, fra cui una rendita di lire 100 annue dal Sacerdote Vincenzo Ferreri di Raccogni; e le oblazioni dei fedeli giungevano numerose. Il Regio Economato accordò 24 mila lire ed il Ministero dell'Istruzione Pubblica diecimila lire.

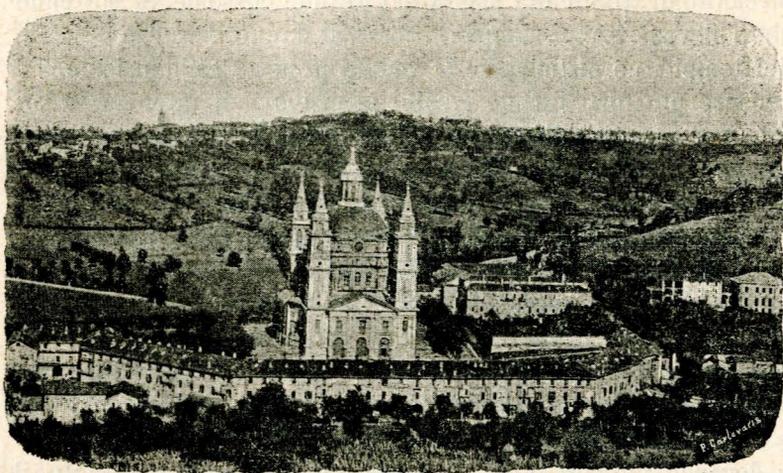
Fu indetto l'appalto dei lavori nel novembre 1882 che nella

successiva primavera si incominciarono coll'assistenza dell'ingegnere Stefano Vaira. Vennero spinti con alacrità in modo che nello stesso anno fu compiuta la copertura della cupola in lamiera di rame della grossezza di un millimetro, spendendo la somma di 58,729 lire, e lasciando ogni cosa in riposo nella stagione invernale.

Vennero ripresi nell'anno successivo, comprendendo la ristorazione del vecchio campanile a nord-est, l'elevazione dei due campanili della facciata e la completa esecuzione del campanile a nord-ovest. Il 15 marzo 1885 venne presentato dall'ingegnere Vaira il resoconto di tutti i lavori compiuti nei due anni 1883 e 1884, i quali importarono le seguenti spese:

1. A Costa Pietro per l'esecuzione della copertura della cupola in lamiera di rame	L. 58,729.10
2. A Veglia Luca per la formazione del campanile a nord-ovest	» 37,459.33
3. Ai fratelli Quadrone scalpellini per le balaustrate ai quattro campanili	» 11,946.80
4. A Borghese Bernardo, ferraio, per persiane metalliche ai quattro campanili	» 8,143.68
5. A Costa Giorgio per le cuspidi in rame ai quattro campanili	» 699.75
6. A Rebuffo Luigi per lavori in cemento	» 1,485.90
7. A Foglio Giuseppe, ferraio, per ringhiere ai campanili	» 411.27
8. A Voena Giacomo, verniciatore	» 120.00
9. Lavori ad economia nel 1883: cuspidi a due campanili, scale interne, intonachi, ecc.	» 9,841.26
10. Lavori ad economia nel 1884	» 31,791.08
	<hr/>
	Totale L. 160,628.17

Non erano comprese in questo resoconto le spese di assistenza ai lavori e quelle di Amministrazione. L'ing. Vaira prestò gratuitamente l'opera sua, per cui l'Amministrazione del Santuario gli fece dono di un elegante servizio da tavola in argento.



Il Santuario nel 1891.

CAPO XL.

L'ingegnere Camillo Riccio.

Facciata a ponente.

Restauro delle pitture nell'atrio.

L'ese-
gnita copertura della cupola e l'innalzamento dei campanili avevano dato luogo ad accerbe critiche per parte di chi credeva che con quei lavori si fosse danneggiata l'estetica del Santuario. Si osservò che il passaggio dal tamburo alla cupola era poco coordinato e la ringhiera a bacchettine di ferro non appropriata alla gran mole. Si volle che la superficie liscia della copertura metallica non fosse in armonia coi pronunziati risalti del tamburo. Non piacque il collega-

mento della cupola al cupolino per cui quest'ultimo parve impicciolito di fronte alla massa del grande elissoide. Si sostenne che l'elevazione dei campanili fosse di danno al corpo centrale del tempio, ne disturbasse la veduta prospettica d'insieme. Le censure più forti furono rivolte al sistema di intonaco adottato per i campanili stessi, all'ornamentazione loro architettonica ed alle cuspidi con occhi. Si ricorse alla stampa, ed opuscoli vivaci furono pubblicati per parte del professore Sebastiano Canavesio e del P. Luigi Scotti della Missione.

Le lagnanze non si limitarono alle diatribe locali, ma furono inoltrate rimostranze alle autorità governative. Per cui il Ministero d'Istruzione Pubblica, a cui competeva provvedere per mezzo della Direzione generale di belle arti, ordinò una ispezione, in seguito alla quale scriveva in data 4 aprile 1880: « Il Ministero si rende ragione di quanto è avvenuto, considerando l'impossibilità di riprodurre nel restauro tanto il concetto dell'architetto Vitozzi, quanto quello dell'architetto Gallo, e l'altra impossibilità di adottare il progetto del pittore Toscano, che non è basato sopra uno studio esatto delle proporzioni del monumento. Ma comunque siasi fatto, tenuto conto che si è ottenuto il precipuo risultato di garantire all'edifizio, per secoli, una buona conservazione, questo Ministero si limita ad accettare il voto della Commissione Permanente, il quale determina:

« 1° Che sia rinnovata la tinteggiatura dei due campanili anteriori, imitando il colore della pietra dell'ordine inferiore;

« 2° Non si debbano d'ora in poi alterare in nessun modo le forme della vecchia architettura;

« 3° Che innanzi di por mano ai nuovi lavori di restauro o di compimento, debba venir chiesto il consenso del Ministero, presentando tutti i disegni e documenti necessari a chiarire perfettamente le opere progettate.

« Aggiungo soltanto che per rendere più facile il compito del Comitato nel proseguimento dei lavori, sarebbe bene che esso facesse eseguire un modello del monumento completamente restaurato, il quale modello dovrebbe servire a correggere preventivamente gli errori, nei quali per avventura si corresse pericolo di cadere ».

Le disposizioni del Ministero posero fine alle diatribe sorte intorno ai lavori del Santuario, che del resto erano stati precedentemente autorizzati dal Ministero stesso, e l'Amministrazione poté attendere, senza il concorso di annessi Comitati, alla esecuzione di altri lavori.

Frattanto il terremoto del 25 febbraio 1887 aveva dato luogo ad alcune lesioni nell'edificio, per cui si chiese l'intervento del Comm. ingegnere Camillo Riccio, il quale in Torino aveva levata alta fama di sè per molte costruzioni architettoniche. Egli presentò una relazione intorno ai restauri opportuni ed alle spese occorrenti, in seguito alla quale il Ministero dell'Interno concesse un mutuo di ventimila lire a tasso di favore e da restituirsi in venti annualità di L. 1095,92, compresi gli interessi.

Un altro legato veniva fatto nel 1888 dal Sacerdote Domenico Comino, che era stato economo del Santuario per parecchi anni, in L. 7092,53. Inoltre il signor Giovanni Tonelli aveva fatto rinnovare a proprie spese una gran parte della gradinata e del lastricato del padiglione disposto ai piedi della facciata principale. Aggiungeva ancora una donazione di trecento lire.

Animata da questi nuovi aiuti l'Amministrazione incaricò l'ingegnere Riccio di restaurare la parte di palazzata verso levante, destinata ad albergo, e con una spesa calcolata di diecimila lire si pose mano ai lavori, eseguiti da Veglia Felice di Vicoforte, i quali vennero collaudati nell'aprile del 1889.

Nell'anno successivo lo stesso ingegnere presentava il progetto di compimento della facciata del tempio rivolta a ponente, e quello per la riforma della copertura su tutta la parte bassa del monumentale edificio. Quest'opera era divenuta di somma necessità per la conservazione del Santuario. In quella località scendono abbondanti le nevi nella stagione invernale raggiungendo altezze soventi superiori al metro. I cumuli di neve sulla copertura della cupola davano già luogo nello squagliarsi a frequenti cadute di grosse masse quando la copertura era a tegole. Divennero più frequenti ed abbondanti quando la copertura venne costrutta metallica. Queste masse cadendo dall'alto sopra le tegole di copertura dell'atrio e delle cappelle laterali, producevano danni considerevoli. L'ingegnere

Riccio propose giudiziosamente di sostituire una copertura a lastre di pietre assicurata sopra voltine in mattoni eseguite a modo di solaio in ferro. Con tale disposizione oltre alla sicurezza dell'edificio si aveva un miglioramento estetico molto ragguardevole del Santuario. Presentò poi il disegno di compimento della facciata a ponente in perfetta armonia con quella principale.

Approvati dal Ministero questi progetti, vennero fatti i relativi appalti e nel 1890 si pose mano ai lavori, distribuiti nel seguente modo:

1° Veglia Luca di Vicoforte, lavori di costruzione in genere	L. 68,000
2° Marmista Pietro Manzo di Mondovì, opere di decorazione in marmo di Frabosa	» 8,200
3° Marmista Bernardo Casabella di Mondovì, altre opere di decorazione in marmo di Moncervetto	» 2,300
4° Cav. Luigi Guglielminotti di Torino, provvista e posa delle lastre di copertura	» 5,500

Totale L. 84,000

I lavori vennero spinti con alacrità ed eseguiti con buone regole dell'arte. Si spera risultino compiuti per le solenni feste di agosto del corrente anno.

Intanto il 16 agosto 1890 moriva il canonico Emilio Cordero di Montezemolo, che in questi ultimi anni molto si era interessato per le cose del Santuario e lasciava un legato di cinque mila lire all'Istituto degli orfani, fondato dal Senatore Guidetto in sul principio del secolo XVII ed annesso al Santuario stesso.

Si dava pure incarico al professore Pietro Balbo di restaurare le pitture dell'atrio divenute sbiadite ed in molte parti del tutto guaste per i trapelamenti di acqua. Si convenne il lavoro per 5500 lire comprendendo nel restauro la volta e le pareti. Si spera pure che tali lavori risultino compiuti per la prossima solenne inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I.

Ed ora che a motivo dei restauri alle pitture del Biella siamo di nuovo penetrati nell'augusto tempio, avanziamoci ancora una volta ad ammirare quel sorprendente recinto, e concludiamo coll'abate Cav. Farnier di Ginevra: « Lorsqu'on « pénètre dans l'intérieur du Sanctuaire, et qu'on jette un « coup d'oeil attentif sur ses parties et ornements harmo- « niques, on est ravi d'admiration; on sent que les pensées « et les affections s'élèvent d'elles-mêmes vers le ciel; on « se croit comme transporté au dessus de misères et peti- « tesses terrestres; on jouit, on est saisi, comme on l'est tou- « jours en présence d'un chef d'oeuvre.

« Oui, c'est l'effet propre de l'art, qui n'est, après tout, « qu'une manifestation ou un épanouissement du *Beau*, de « nous élever vers l'Auteur du *Vrai*, du *Bien* et du *Beau*.

« Au surplus, la première impression produite par la vue « intérieure du monument n'est pas de ces impressions fac- « tices et de *prime-abord*, qui ne se renouvellent plus aux « visites subséquentes. C'est le contraire qui arrive ici: plus « on étudie cette épopée, plus on est frappé (1) ».

(1) *Fêtes magnifiques célébrées à Mondovì pour le second centenaire du couronnement de la Madonna, 1882.*

